

Dalla noce brasiliana, un super fagiolo

Dal «matrimonio» genetico del fagiolo comune con la noce brasiliana è nato il «superfagiolo»... Scienziati tedeschi e brasiliani hanno ottenuto in laboratorio una leguminosa molto più nutriente e sperano adesso di arrivare a «superpiselli» e «superenticchie».

Raddoppia in Occidente la sopravvivenza dei bambini prematuri

Negli ultimi 10 anni nei paesi industrializzati la sopravvivenza dei bambini nati prematuri è più che raddoppiata. Un neonato che alla nascita pesa un chilo e mezzo ha l'85-90% delle probabilità di sopravvivere.

La plastica uccide in Germania cinquanta piccole cicogne

Le cicogne, uccelli sempre più minacciati da urbanizzazione e inquinamento, ora devono temere anche la plastica. Non solo il freddo e le forti piogge sono state infatti la causa della morte, nel corso dell'estate, di 50 piccoli di cicogna in Sassonia-Anhalt.

Polemiche degli ambientalisti Usa con Clinton sul piano salva-paludi

Gli ambientalisti americani criticano la proposta dell'amministrazione Clinton di frenare la rapida diminuzione delle paludi e zone umide statunitensi. Secondo le associazioni ecologiste Usa il piano del Presidente - che ha così portato avanti la politica di Bush - non preserverà abbastanza paludi, perché favorisce la riconversione di queste zone per usi agricoli.

Cinque anni di vita garantita dopo una recidiva di tumore al seno

L'ottanta per cento delle donne nelle quali si verifica una ripresa del tumore della mammella può sopravvivere più di cinque anni. È stato il messaggio che giunge dalla prima giornata del congresso della Società italiana di chirurgia oncologica (sico), apertasi a Napoli e dedicato proprio al tema della ripresa della malattia neoplastica.

MARIO PETRONCINI

Uno studio sui dinosauri Il ruggito del Tirannosaurus? Un modesto brontolio

I dinosauri di Spielberg in Jurassic Park possono anche sembrare veri, ma i suoni che emettono sono certamente frutto della fantasia. Lo afferma un ricercatore giapponese, Matsumi Suzuki, direttore dell'Istituto per i suoni di Tokyo, che ha «posato», nella sua ricerca, l'ingegneria acustica alla paleontologia per cercare di ricostruire in modo verosimile i versi dei simpatici tirannosauri.

Premi Nobel, ricercatori illustri e riveriti hanno virato, nel corso della loro vita, verso il mistico Un libro racconta le loro (scientificamente) bizzarre storie

Gli scienziati decadenti

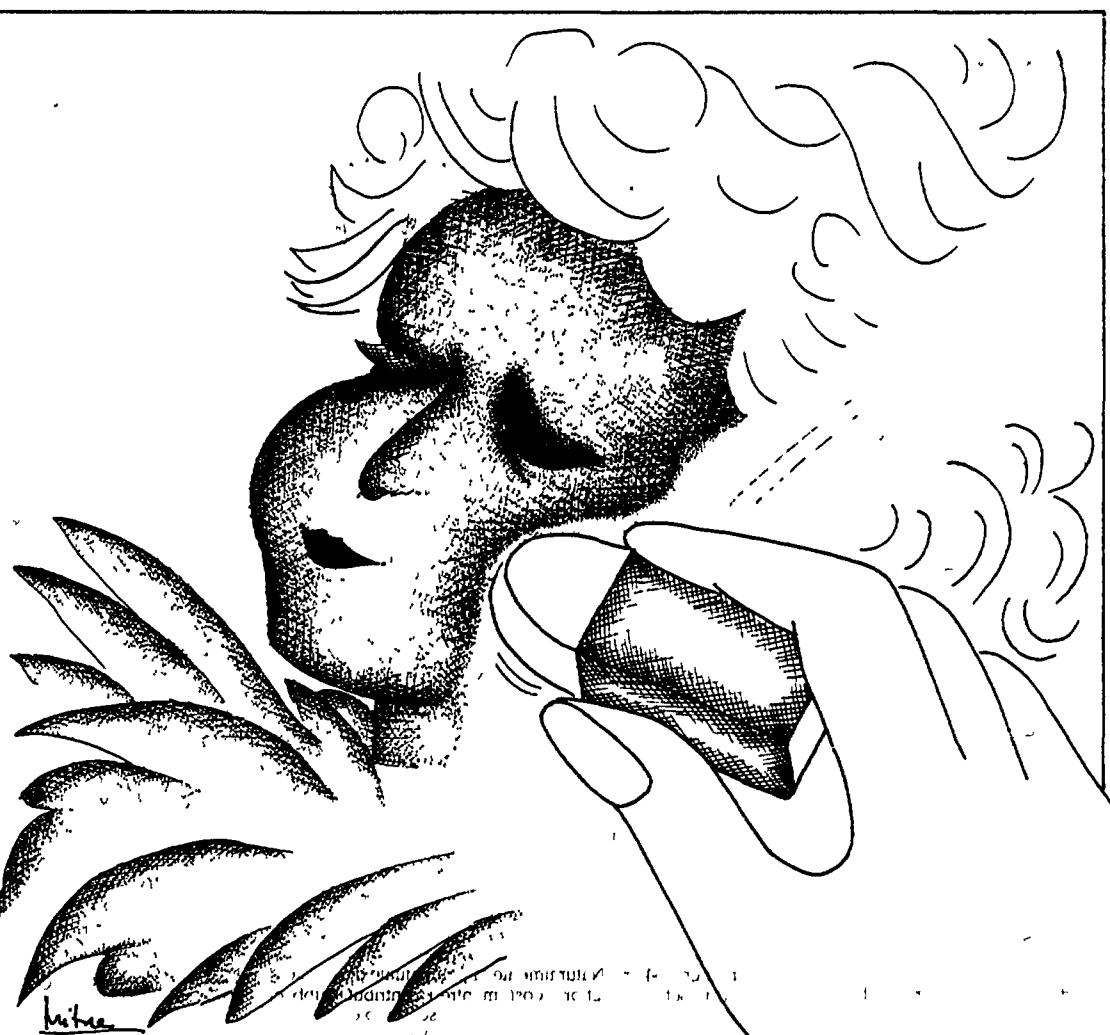
Dalla Society for Psychical Research di Londra alle conferenze di David Bohm, il pensiero scientifico decadente ha prodotto lo scivolamento verso il misticismo di illustri uomini della ricerca, premi Nobel e capi scuola.

PIETRO GRECO

Cordoba, ottobre 1979. L'iniziativa è della «France-Culture». A congresso, inseguiti da reporter e telecamere, sono riuniti insieme filosofi e scrittori, neurologi e psichiatri. Ma a tenere il palcoscenico sono soprattutto loro i fisici. C'è Fritz Capra, si quello che tenta di conciliare il tao e la fisica. C'è David Bohm che, impegnato in una seria quanto vana ricerca per dare una interpretazione realista alla meccanica dei quanti, è infine approdato al misticismo.

Chi ne volesse sapere di più può andare a spulciare quegli atti del convegno pubblicati l'anno seguente dall'editore Stock a Parigi in un volume Science et Conscience, ovviamente destinato a fare rumore. Con violenti strascichi polemici che si trascinano fino ai nostri giorni. Cosa stava e sta succedendo? Come mai una serie così vasta e illustre di fisici, depositari per convenzione del sapere «razionale», si lascia sedurre così facilmente e così profondamente dal fascino dell'esotico, o, come amano definirlo i loro critici, dell'«irrazionale»? E perché appartengono quasi tutti a quella disciplina, la meccanica dei quanti, che a partire degli anni '30, ha rimodellato la fisica e sconvolto l'epistemologia?

Il problema non è davvero tra quelli di cui i fisici (e i filosofi) amano parlare volentieri. Soprattutto di questi tempi, da molti considerati portatori di un nuovo e potente «irrazionalismo» antisocientifico. Così le domande attendono ancora una risposta. Più di un elemento utile per tentare di capire, tuttavia, ce lo fornisce Giacomo Scarpelli, giovane ricercatore presso la facoltà di Filosofia all'università di Firenze, in un libro Il cranio di cristallo recentemente pubblicato per i tipi della Bollati Boringhieri.



Disegno di Mitra Divshali

l'ingenuo progetto positivista di indagare con gli strumenti della ragione il mondo esoterico del paranormale, ma pronto ad inchinarsi di fronte al più medio medium costitutivo, come nota Scarpelli «una compagine di osservazioni, come in parte delle scienze potevano vantare».

Si tratta di un gruppo di colti ed influenti personaggi tanto vasto e così ben variegato, che la «Society for Psychical Research» prefigura una vena di vera e propria cultura scientifica decadente che ha in Alfred Russel Wallace la sua figura più emblematica.

Wallace ha girato a lungo e in largo per i tropici, passando dall'Amazzonia alla Malesia e lì, in quelle umide foreste, facendo parlare solo i fatti e le osservazioni, come impone l'approccio positivista imperante in quel periodo, elabora qualche anno dopo Charles Darwin, ma indipendentemente da lui, una teoria dell'evoluzione delle specie viventi che ricade in un modo sorprendente quella darwiniana.

Il motore dell'evoluzione, che gradualmente nel corso di un «tempo profondo» milioni e milioni di anni ha consentito il progressivo passaggio dalle forme più semplici a quelle più complesse di vita, dicono Darwin e Wallace, è la selezione naturale del più adatto. Che opera su organismi e specie lentamente, ma continuamente modificati dal caso. Due corollari della teoria. L'evoluzione è cieca. E tutti gli esseri viventi hanno un antenato comune. Compreso l'uomo, che sembra discendere dalle scimmie.

È su questi corollari che si rompe lo splendido sodalizio tra Darwin e Wallace. Perché Alfred Russel, a differenza di Charles non riesce proprio ad accettare che quella umana sia una specie tra le specie. E, come tutte le altre, frutto unicamente dell'opera delle leggi di natura. Come potevano le leggi cieche della fisica produrre un essere cosciente? L'uomo in grado di osservarle e di comprenderle? I dubbi vengono sfiorati da una stampa. Nel 1870 Wallace pubblica un libro dal titolo significativo «The limits of natural selection as applied to man». E dal contenuto sconcertante (almeno per Darwin) così come le leggi dell'evoluzione, senza l'aiuto determinante dell'uomo,

non avrebbero mai prodotto cereali come il frumento che cresce orgoglioso nelle campagne d'Inghilterra o come i cavalli da trarre che circolano per Londra, così le leggi dell'evoluzione da sole non avrebbero potuto produrre una specie umana come quella umana. È evidente, conclude Wallace, che un'intelligenza superiore ha guidato lo sviluppo dell'uomo in una direzione definita e per uno scopo speciale. Con questo volume e con queste affermazioni l'evoluzionismo, appena nato, si biforca. Una strada, quella darwiniana, esclude ogni finalismo in natura e giunge fino ai nostri giorni, corroborata e irrobustita, a partire dagli anni '30 di questo secolo, dai successi della biologia molecolare. Che forniscono una spiegazione, appunto, molecolare a quei ciechi meccanismi di mutazione e selezione degli organismi viventi ipotizzati da Darwin. L'altra strada, quella finalistica di Wallace si inoltra

nella pericolosa giungla dello spiritualismo alla ricerca della «vera» natura dell'uomo. Per poi perdersi nei meandri dello spiritismo e delle ricerche «paranormali». Perché queste biforcazioni? Perché i robusti tronchi di teorie scientifiche paradigmatiche, si diramano producendo, a volte, rami così fragili? Perché queste forme eterodosse, da molti considerate di acuto «irrazionalismo», talvolta si producono non all'esterno e contro la scienza, ma all'interno stesso della scienza, cioè del sapere razionale per definizione? Nulla di grave, si dirà. Perché il sistema immunitario della comunità scientifica ha dimostrato di possedere gli anticorpi giusti per riconoscere, combattere ed eradicare, in tempi più o meno brevi, questi mali. Prova ne sia che Alfred Russel Wallace, proprio come Johannes Kepler e Isaac Newton, continua ad essere ricordato e studiato per i suoi

formidabili successi scientifici, non certo per le sue discutibili attività esoteriche. È vero. Resta il fatto però che se si vuole riconoscere subito e stroncare sul nascere le future vene di «irrazionalismo» di «cultura decadente» all'interno della scienza occorre porsele quelle domande. E tentare una risposta. Giacomo Scarpelli ne fornisce una forse non risolutiva, ma certo convincente. La reazione, spiritualistica e persino spiritistica, allo sviluppo di una teoria così rivoluzionaria come fu quella dell'evoluzionismo, da parte di persone che vi credevano e che addirittura avevano contribuito a portarla alla luce altro non è che una forma inconsapevole di «panico collettivo per aver fatto perdere all'uomo l'origine divina». Già, proprio come Copernico e Galileo avevano sottratto l'uomo dal centro dell'universo ridimensionando la terra a mero pianeta tra i pianeti, così l'evoluzionismo di Darwin e Wallace veniva a sottrarlo dal centro del creato, ridimensionando l'umanità a specie tra le specie. C'era di che aver paura. Una paura cosmica. Più tardi la relatività di Einstein e la meccanica dei quanti di Bohr verranno di nuovo a minare la residua centralità dell'uomo, rendendo marginale, addirittura un caso limite, la realtà quotidiana in cui egli vive.

Nessuna meraviglia, dunque, che una nuova, inconsapevole ondata di panico collettivo venga a scuotere parte della comunità che sembra cancellare per sempre l'origine divina dell'uomo e ogni sua «specialità». C'è, però, un altro aspetto da considerare. La teoria evoluzionista ha prodotto il suo ramo «irrazionale» in una fase precisa del suo sviluppo. Quando era già tanto potente da modificare nel profondo la percezione che l'uomo aveva di se stesso e del suo ruolo nell'universo, ma non ancora abbastanza da poter rispondere in modo esauriente a tutte le domande scientifiche che le venivano poste. Insomma, quando era ancora nella fase giovanile del suo sviluppo. La moderna e matura teoria neo-darwinista potrà non soddisfare tutti a difficoltà può generare una spiritualità neo-wallaciana. Oggi è la meccanica dei quanti, malgrado siano passati 60 anni dalla sua nascita, a trovarsi nelle condizioni del primo darwinismo. Ha rivoluzionato la fisica, ha sconvolto l'epistemologia. Eppure sa tanto di incompiuto. Forse è per questo che dal suo robusto tronco ortodosso nasce di tanto in tanto, qualche ramo decadente.

Un nuovo libro sul rapporto tra arte e psicoanalisi: ne parliamo con Simona Argentieri

Un quadro sul lettino dello psicoanalista

RITA PROTO

Quadri, brani musicali e personaggi letterari sul lettino dello psicoanalista, per capire meglio il significato simbolico dell'esperienza estetica ed esplorare l'immaginario dell'artista. La teoria psicoanalitica è stata applicata alle espressioni della creatività fin dagli inizi del 1900, dei vani approcci psicoanalitici all'arte si occupa il libro «Arte e psiche» di Ellen Handler Spitz (Il Pensiero Scientifico Editore), che tra l'altro afferma «il fattore decisivo sta nel fatto che il simbolo con un potenziale estetico deve stimolare nel suo pubblico il funzionamento del processo primario, in altre parole deve metterci in contatto col nostro inconscio. Questa idea è molto vicina a quella di Freud (1908) che suggerisce che l'o-

peratore d'arte può consentirci di godere delle nostre fantasie senza autoriprovocarci. Così sia per Kris sia per Freud, l'arte offre al pubblico un mondo sicuro in cui i confini possono essere varcati». Ma queste affermazioni rispecchiano ancora oggi il rapporto tra arte e psicoanalisi? «Sicuramente sono ancora valide - ci ha detto Simona Bondi Argentieri, membro ordinario della Società psicoanalitica italiana e dell'International psychoanalytical association - anche se sono state ampliate. In epoca moderna una ingenua «psicoanalisi applicata» impegnata a spiegare dall'alto l'arte nella sua biografia ipotetica o il personaggio nella sua biografia immaginaria, ha subito durissime critiche dal punto di vista metodo-

logico. Certo che, ancora oggi la psicoanalisi non ha e, secondo me, non può avere, una sua teoria estetica. Possiamo indagare i conflitti, le motivazioni, inconscie che spingono alla creazione artistica, possiamo decifrare i significati simbolici di un quadro o di un film, possiamo fare l'analisi di un autore. Ma non possiamo dire nulla del perché, a partire dagli stessi tormenti, qualcuno produce una nevrosi e qualcuno invece un'opera d'arte. La pittura freudiana considera l'opera d'arte come espressione dei sentimenti e dei conflitti dell'artista e per Winnicott l'attività artistica deriva dal gioco infantile ma, secondo lei, cosa esprime un'opera d'arte?

Occorre distinguere la creatività artistica come capacità di produrre delle oggettive opere d'arte, quale che sia il mezzo espressivo (musica, pittura, poesia) che è una capacità riservata a pochi eletti, dalla creatività come dimensione psicologica, che è una esperienza non meno preziosa, anche se comune a tutti e che, se comune a tutti è, di ogni bambino che «scopre» il mondo e, nella sua mente, è come, se ogni volta avesse creato se stesso e l'universo. A questa creatività originaria infantile attingono tutte le piccole e grandi esperienze della creatività adulta, anche se non artistica in senso strettamente estetico da una intuizione scientifica a una buona torta. Anche la psicoanalisi è, in questo secondo senso un processo creativo di sé.

Quale posto occupa, secondo gli psicoanalisti, l'intenzione, l'aspetto culturale e cognitivo del lavoro creativo? Se il livello dell'Es, delle profondità dell'inconscio è quello che fornisce l'energia, la spinta per la creatività, alle funzioni dell'Io spetta poi invece la concreta costruzione della specifica opera d'arte. È l'Io che deve mediare con le esigenze della realtà, i materiali, il gusto dell'epoca la committenza, i vincoli spazio-temporali. Questi livelli dell'Io, con i loro aspetti culturali e cognitivi, sono importantissimi. L'ispirazione profonda non basta. Ci sono tanti individui pieni di belle idee, di progetti, di ipotesi creative che poi non vengono

portati a compimento. In che misura la psicoanalisi può utilizzare l'arte nella cura della sofferenza psichica? Secondo me non si può utilizzare affatto. Tutti conosciamo il senso di grande consolazione che ci possono dare le cose belle. Ma questo, purtroppo, non significa che possiamo usare l'arte come cura. So che alcuni psicoterapeuti statunitensi propongono delle terapie con l'arte attiva (far dipingere o suonare i pazienti) o passiva (farli ascoltare ad esperienze artistiche o estetiche) ma io non credo che con questi stratagemmi si possano ottenere delle trasformazioni profonde. Quello che possiamo fare, invece, è aiutare talvolta i nostri pazienti a recuperare la capacità di godere le cose belle, una funzione troppo spesso inibita dalla nevrosi. Su un altro piano posso dire che sia l'esperienza estetica del godimento artistico sia la psicoanalisi molto illuminanti per la comprensione generale dei processi creativi. Come diceva Freud, «gli artisti sono nostri maestri inconsapevoli». Un altro caso è quello in cui una vena creativa artistica spontanea può consentire all'artista una via privilegiata di contatto e poi di espressione e comunicazione dei suoi problemi psicologici. In ogni caso la psicoanalisi non mette a repentaglio la capacità creativa, ma può al contrario, conservare un più ricco e vitale processo di espressione e di comunicazione.